

Presentazione

Cari genitori,

con questo secondo libro di storie fantastiche da raccontare ai bambini, abbiamo voluto ancora una volta usare il linguaggio simbolico della fiaba e il suo andamento classico.

Lo abbiamo fatto proseguendo sull'onda del nostro primo lavoro *Ciripò, Lilli, Rataplan e altri animali paurosi* (Erickson, 2003), un po' perché quei racconti sono piaciuti, ma soprattutto perché sappiamo quanto sia importante aiutare un bambino ad affrontare le difficoltà che incontra sul suo cammino evolutivo.

La sua strada è fatta di tante cose nuove da scoprire, da conoscere e affrontare. Inevitabile non provare paura. Impossibile non spaventarsi e sentirsi insicuri. Compito del genitore è proprio quello di accompagnare la sua crescita, sostenerlo mentre fatica nella sua ricerca di autonomia e indipendenza. E poi c'è il dolore della separazione e del distacco, l'incertezza del futuro, l'incognita di un orizzonte che non si vede.

Oggi, più ancora di un tempo, i bambini hanno bisogno della nostra presenza e della nostra mediazione per capire il mondo. In un mondo ipervirtuale hanno la necessità di cogliere la realtà e i suoi significati attraverso la fantasia e l'immaginazione.

Le fiabe, i racconti fantastici, le storie di incantesimi e di magia hanno svolto da sempre la funzione di parlare ai bambini

ma anche agli adulti perché come dice Marie-Luise von Franz, una della più grandi studiose del valore psicologico delle fiabe, «esse sono l'espressione più pura dei processi psichici dell'inconscio collettivo».¹ Infatti queste storie che non sono state scritte da nessuno ma appartengono alla tradizione orale e affondano le radici nella storia dell'uomo, narrano i travagli della vita e dicono tutto da sé, senza che qualcuno abbia da aggiungere nulla. Le parole delle fiabe sono immagini, evocano significati che vanno oltre la realtà.

Consegnare al bambino queste storie perché operino come i sogni, i nostri sogni notturni, significa dargli la possibilità di imparare a leggere la vita e i suoi misteri, riconoscere la gioia e accettare il dolore e la sconfitta. Ma anche coltivare la speranza. Soprattutto quest'ultima, per crescere, non deve mancare. Essa confina direttamente con la fiducia, che è quel sentimento che ci serve per andare avanti e «tenere botta». Un bambino più che mai ha bisogno di questa e le fiabe, con il loro *happy end*, gli offrono la possibilità di credere che alla fine ce la può fare.

Per questo motivo continuiamo a credere nel grande potere delle fiabe. Raccontarle a un bambino è benefico. Inventarle insieme a lui è terapeutico perché riempie i suoi vuoti e accompagna la sua solitudine mentre cresce. E poi soprattutto unisce, mette in contatto non solo fisicamente un genitore con il proprio figlio, ma anche un genitore con se stesso, con le proprie parti infantili che non se ne sono andate e non sono scomparse. Anzi è proprio grazie al nostro *bambino interiore* che possiamo dialogare con i figli, riconoscere le loro difficoltà e la loro fatica.

Così siamo tornati a immaginare situazioni comuni e quotidiane che hanno a che fare con questo tema: la paura.

¹ Marie-Luise von Franz, *Le fiabe interpretate*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980.

Le fiabe da sempre parlano di paura anche senza nominarla.

Dice Verena Kast, psicoanalista: «Non esiste quasi fiaba che non tratti della paura e, considerato che le fiabe offrono sempre una soluzione evolutiva a problemi che sono tipicamente umani, occorre ricordare che ogni evoluzione è legata alla paura e al suo superamento».² Noi ne siamo profondamente convinti.

Per questo ci siamo messi a raccogliere i frammenti della nostra immaginazione, che si intrecciano con la memoria delle fiabe conosciute nella nostra infanzia, e abbiamo dato spazio alla nostra inventiva.

Non abbiamo la presunzione di pensare che le storie che siamo riusciti a narrare siano fiabe. Ci auguriamo che siano solo narrazioni che il lettore possa prendere a prestito per stare con il bambino, per interagire con lui e fornirgli la magia di un incontro felice, ricco di intese e di suggestioni benefiche. Ci immaginiamo un genitore che non solo le legga ma le interpreti emotivamente, che si intimorisca ed esulti, si spaventi e si entusiasmi con il proprio figlio mentre racconta una di queste sette storie. E poi, al bambino se già sa leggere, gli consegni il libro e gli dia la possibilità di ritornare sui passi dei personaggi e delle loro avventure con le ali della sua fantasia. Per questo abbiamo ancora una volta pensato a un testo scritto a caratteri «grandi».

Abbiamo scelto nuovamente il mondo animale e abbiamo immaginato uno scenario particolare ai confini della realtà dove collocare le nostre storie. Non è una cosa nuova. Appartiene anche questo alla tradizione classica delle fiabe dove i protagonisti sono animali. Oche e lupi, volpi e anatroccoli, gatti con o senza stivali, sono protagonisti di splendide storie che ognuno di noi ricorda con amore e passione.

² Verena Kast, *Le fiabe di paura. Il trauma della separazione e il rischio della simbiosi*, Como, Edizioni Red, 1992.

Il nostro protagonista è un piccolo gattino nero, *Ciripò*, già *personaggio* di una storia nel nostro precedente libro. Lo abbiamo fatto incontrare con le paure dei nostri giorni, che per certi aspetti sono un po' quelle di sempre, mentre per altri sono nuove perché legate a motivi particolari di una società che è profondamente mutata nei comportamenti e nelle relazioni. Pensiamo, ad esempio, alle preoccupazioni, per nulla irrealistiche, che può avere un bambino sulla possibile separazione dei suoi genitori o alla paura del diverso, o ancora al timore sempre più diffuso di non essere accettati dal gruppo.

Siamo convinti che molte altre ancora potrebbero essere le storie da inventare per i bambini, ma siamo certi che più di noi lo debbano fare i genitori, gli educatori, gli insegnanti e tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo dei piccoli che ci stanno attorno. Saremo contenti se questo nostro sforzo potrà aiutare i lettori a sviluppare e incrementare questa abilità.

Soprattutto però vorremmo ricordare che ogni storia che inventiamo per loro è prima di tutto un atto di amore.

Montagna
del Coraggio

Montealto

Bucoscuro

Rocca
delle Aquile

Pianoro delle
Marmotte

Boscogrande

Castello

Torrente
del Vento

Scuolagatta

Gattopoli

Parco dei Tigli

Fortezza

Torre
vecchia

Collina delle Capre



La Torre vecchia

Nel tratto che porta dalle ultime case del villaggio al campo grande delle patate, nascosta dietro il muro di cinta che delimitava il terreno del dottor Mangiagatti, c'era una vecchia Torre diroccata, che un tempo doveva essere appartenuta al barone della contea di Gattopoli.

Stava lì, tutta abbandonata a se stessa e nascosta alla vista dei passanti da due grossi platani che un po' la riparavano e un po' le facevano ombra.

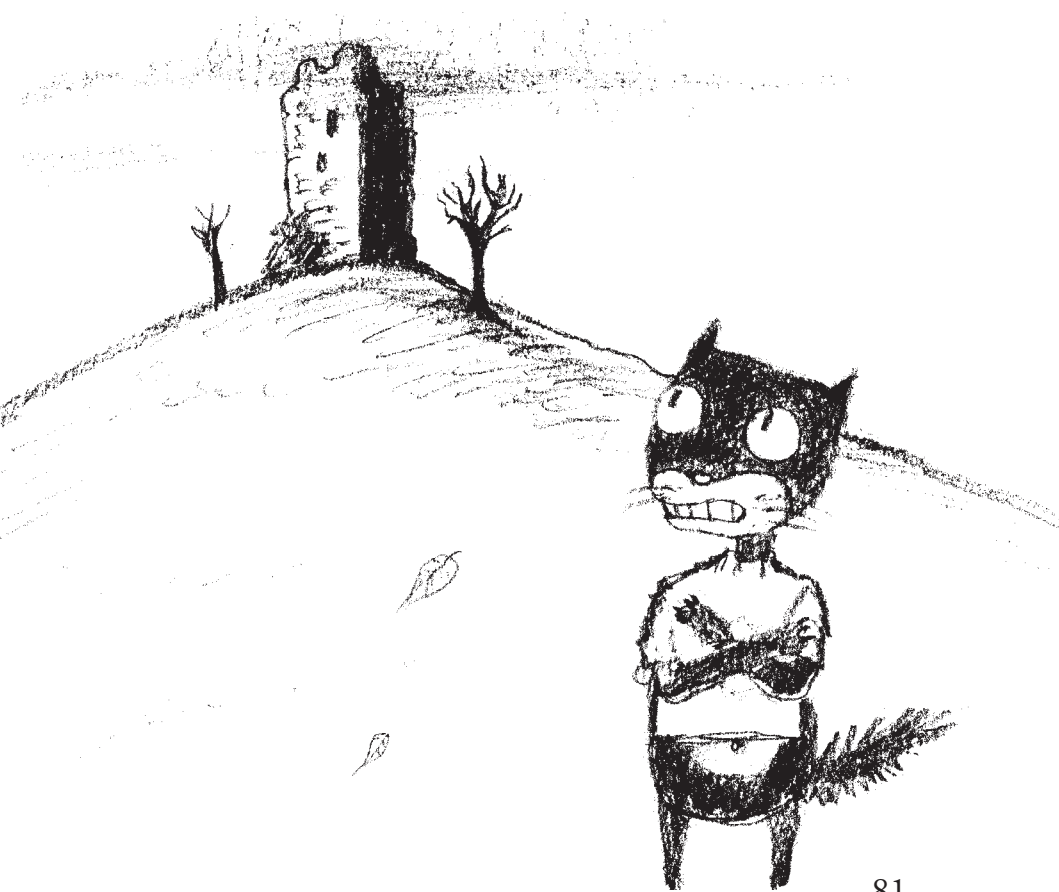
Da tempo, perché pericolante, qualcuno l'aveva circondata con un buffo nastro rosso e bianco. Sembrava avesse una cintura colorata che la fasciava e, a guardala da distante, potevi pen-

sare che qualcuno gliel'avesse messa attorno per aiutarla a restare in piedi. In realtà l'aveva ordinato il Sindaco del paese, il signor Codamozza, chiamato così perché era un gatto grosso e pancione ma con un piccolo codino, tanto corto da far pensare che qualcuno glielo avesse tagliato. Quella buffa cintura alla vecchia Torre stava a indicare che nessuno, ma proprio nessuno, avrebbe dovuto avvicinarsi. Era rimasta in piedi per troppi anni, ricca di storia e di leggende, che rischiava di cadere se qualcuno ci fosse entrato anche solo per vederla. Invece era il ricovero sicuro per gatti randagi di tutte le razze e le provenienze, per gli uccelli neri della boscaglia che quando piove e tira vento vanno a ripararsi nei buchi delle pareti tonde.

Ciripò conosceva quel posto solo dal racconto dei suoi amici che parlavano con dovizia di particolari di storie impressionanti e terribili. Qualcuno dei suoi compagni si vantava di esserci andato dentro e averla girata da cima a fondo, dal tetto, che ormai non c'era più, agli oscuri cunicoli dei sotterranei.

Era un luogo impressionante e solo l'idea faceva rabbrivire. Ciripò l'aveva vista solamente da lontano quando andava con la mamma a trovare

una vecchia conoscente in cima alla Collina delle Capre, dopo il cimitero. Era tanta la paura che metteva quel posto lugubre che, quando arrivava nei paraggi anche se da distante, Ciripò alzava il passo, tirava indietro le orecchie e infilava la coda tra le zampe. Mammagatta sorrideva, ma in fondo era contenta che il suo piccolo avesse paura, perché tutto sommato faceva sì che non



si azzardasse a esplorare quella zona ricca di pericoli. Che la Torre vecchia fosse un luogo di fantasmi e di strani incontri era un po' una leggenda. Certo è che tutta la zona pericolante era davvero un luogo a rischio per tutti. Figuriamoci per i piccoli gatti inesperti.

Così Mammagatta passando davanti alla Torre non smetteva mai di raccomandargli di non andare da quelle parti. Lui obbediva e ai compagni più temerari che spesso lo invitavano, Ciripò gridava:

«Ma siete pazzi! Lì si rischia la morte! Troverete qualche gatto assassino, qualche mostro sanguinario che vi divorerà. Non andate...».

«Ma va' Ciripò, fifone!»

«Vedrete... cosa vi capiterà un giorno o l'altro!» diceva scappando verso casa.

Preferiva stare nell'orto dietro casa con le sue amiche galline che non lo prendevano in giro e giocavano a nascondino con lui fin sulla porta del pollaio.

Alla sera sul calare del sole, come loro che vanno a letto presto, rientrava e dopo aver mangiato la sua ciotola di croccantini, se ne andava nella sua cuccia sotto la finestra della stanza del camino e rimaneva lì buono buono fino a quando

si addormentava. Di solito dormiva bene e a lungo, fino al mattino. Però da un po' di tempo capitava che Ciripò avesse qualche difficoltà. All'ora convenuta, ovvero l'orario fissato da mamma e papà per andare a nanna, Ciripò cominciava a dire che voleva bere, poi che doveva fare la pipì, oppure che c'era un compito per il giorno dopo da rivedere.

Insomma tante di quelle storie che Mammagatta non capiva. Poiché di solito Ciripò era un gattino obbediente, quando capitavano questi problemi, la mamma per un po' portava pazienza poi si irritava e lo sgridava per questi capricci. Una sera, stanca e stufa dei suoi miagolii, prese Ciripò per un orecchio e lo portò dritto dritto



nella sua cuccia, sul suo cuscino di velluto bianco e azzurro e gli ordinò di chiudere gli occhi e dormire.

Ma Ciripò non ce la faceva. Come tentava di chiudere gli occhi, dopo alcuni secondi li riapriva di scatto e cominciava a guardarsi intorno, vicino alla sua cuccia, sotto il suo cuscino, dietro la porta, sotto il tappeto, dentro un cesto. Era convinto che qualche scheletro di gatto fantasma uscito dalla Torre si fosse nascosto all'imbrunire nella sua stanza e aspettasse il suo sonno per saltargli addosso. Allora, sempre più agitato e con gli occhi sbarrati nel buio, pieno di angoscia iniziava a miagolare sommessamente. Piangeva per un po' in silenzio poi prendeva a chiamare la mamma. Dapprima con un fil di voce tremante, poi con sempre maggiore insistenza, finché suo padre, stanco e irritato da tutte quelle storie, non andava da lui e gli imponeva di dormire.

Papà era severo e non ammetteva che un gatto ormai grande come lui facesse tutti quei capricci. Ciripò intimorito dal miagolio severo di Papàgatto, si sforzava di farsi portare via dal sonno. Si metteva a contare le stelline che riusciva a vedere attraverso la finestra e il più delle volte piano piano si addormentava. Il

problema era quando il cielo era coperto a tal punto da non mostrare le stelle e la notte era buia e tempestosa, magari per un temporale. Allora Ciripò non sapeva cosa fare. Temeva di fare un brutto sogno che in fondo era sempre quello, sempre lo stesso, terribile, spaventoso. Aveva paura dei ladri o degli assassini che potevano venire a ucciderlo, ma soprattutto aveva il terrore dei suoi sogni che erano incubi, visioni mostruose e incredibili di esseri che volevano mangiarselo, di case che si trasformavano in bocche fameliche, di torri che diventavano serpenti e lo inghiottivano. Ecco le torri! Erano piene di fantasmi che ululavano e correvano da tutte le parti soffiando e vomitando ragnatele verdi di pelo di gatto.

Una notte di inverno, ad esempio, una di quelle notti in cui fuori la temperatura scende sotto lo zero e la neve si fa ghiacciata a tal punto che al mattino si può pattinare, aveva sognato di trovarsi con i suoi amici proprio vicino alla Torre vecchia. Erano in quattro compagni, tutti curiosi di conoscere i segreti di quella strana casa di altri tempi. Avevano deciso di esplorarla da cima a fondo. Perché si sa, i gatti sono per natura esploratori e curiosi. Ciripò, che era il

più piccolo della compagnia, stava per ultimo attaccato alla coda di Sofficino, il suo amico del cuore, un gatto persiano dal pelo tutto soffice e grigio come la nebbia di Londra. L'aveva davanti a sé e lo seguiva passo passo, quando a un tratto, Sofficino fece un balzo per saltare su un muretto e cercare di salire al piano superiore della Torre. Persa la coda dell'amico a cui era aggrappato, nell'oscurità Ciripò non vide più nulla. Rimase per un attimo fermo



dove stava. Chiamò Sofficino. Urlò. Lo pregò di non allontanarsi perché non vedeva più nulla, neanche il suo baffo destro che era pure nero come tutto attorno a lui. Sofficino non diede cenno di vita e neppure gli altri risposero. Fece un passo a destra e uno a sinistra. Uno avanti e due indietro.

Niente, non sapeva dove andare. Terrorizzato sentiva tutti i rumori del mondo. Le travi scricchiolavano, il vento sibilava tra le fessure dei mattoni, qualcosa strisciava accanto a lui, forse un serpente o una lumaca. Chissà!

Il pelo gli tremava sul collo, la coda era diventata un bastoncino freddo e duro che non sentiva più, il naso gelido come un ghiacciolo appena uscito dal freezer. Se non avesse avuto 4 zampe che a turno lo sostenevano, sarebbe caduto rovinosamente a terra, su quel cumulo di macerie di sassi appuntiti e taglienti.

A un tratto sentì un soffio terribile, caldo, caldissimo, come se si fosse aperto il forno del fornaio Bagette, che era così magro da assomigliare tanto al pane che faceva di notte per tutto il paese. Eppure non c'era nessun forno e nemmeno sentiva il profumo del pane appena cotto. Doveva essere qualcos'altro. Non ebbe

nemmeno il tempo di pensare che vide due lampadine rosse infuocate che lo puntavano davanti a sé. Si accorse che la strada era improvvisamente sbarrata da un mostro terribile, gigantesco, da una massa bianca e gelatinosa che assomigliava a un grumo schifoso di caccole di drago.

«Ahhhhhhhhhhhhhh!!!», urlò facendo un balzo indietro e andando a finire contro un muro spigoloso.

«Aiuto-oo-ooo!!!!»

Non avrebbe mai pensato a una cosa così spaventosa, grande come la torre, anzi sembrava la torre stessa, un fantasma orrido che soffiava forte dalla bocca e lasciava uscire un alito vomitevole di gatti frullati nello stomaco.

Ciripò si ritrasse dentro una fessura. Si raggomitò come una mollica di pane inzuppata nell'acqua fredda e si preparò a morire. Intanto quegli occhi rossi, di un rosso acceso come due tizzoni ardenti, illuminavano un po' attorno e riflettevano l'immagine del mostro su un pezzo di ghiaccio che si era formato accanto a Ciripò. Ora poteva vederlo almeno un po': la faccia enorme, bianchissima, lunga e piena di grinze e di rughe che faceva ancora più paura

di quella del brutto bulldog del vicino di casa. Si intravedevano due mandibole enormi, impressionanti dalle quali uscivano due denti da lupo vampiro. Dalla bocca gli usciva una bava verdastra fumante che ad ogni respiro infuocava tutto attorno. Gli occhi lo fissavano immobili, e sembrava volessero trafiggerlo come due lame di vetro che sciabolano nell'aria. Se non si fosse rintanato in quel buchetto del muro, lo avrebbero trafitto.

Ciripò tremava come una foglia attaccata a un ramo mentre l'uragano infuriava. Paralizzato non riusciva a muoversi. Non respirava, non viveva più.

Che fare? Dove andare? Urlare? Ormai non serviva a niente. Impietrito davanti al mostro, aspettava che lui si avvicinasse. Lo sentiva ringhiare, soffiare, sbuffare. Avrebbe raccolto tutte le sue forze residue per iniziare a correre, ma era prigioniero in quella Torre dove non doveva andare. Era in trappola. Solo, disperato. Pensò alla sua cuccia sicura, al suo cuscino caldo, alla mamma che glielo aveva detto di non allontanarsi da casa, di non farsi portare dagli amici. Gli venne da piangere e urlò con quanto fiato aveva in gola.

«Miaooooooooooooooooooooooooooooooooooooo!!!»

Il mostro stava ormai affondando i suoi denti sul collo di Ciripò. Sentiva la bocca spalancata sulla sua testa, sul suo corpo: era la fine.

«Calmati, calmati, non c'è nulla...»

Aprì gli occhi, anzi ne schiuse uno solo, giusto per vedere per l'ultima volta il suo assassino, il mostro divoratore e... si accorse che sopra di lui c'era una figura che conosceva bene. Era la mamma che lo stava accarezzando.

«Hai fatto un brutto sogno piccolo mio! Il solito incubo. Sta tranquillo, non c'è niente. Non c'è nessun pericolo.»

Ciripò si guardò attorno, ma non era ancora convinto che il mostro fosse scomparso. Vide papà che gli teneva una zampa e fece un balzo indietro urlando:

«Eccolo, eccolo è lui che mi vuole prendere!!!!».

«Sono il papà... il mostro non c'è, calmati!»

Allora aprì anche un altro occhio e cominciò a rendersi conto, ma molto lentamente, che era a casa, sul suo cuscinetto soffice, vicino alla finestra nella stanza del camino ancora acceso.

«C'era un mostro con due occhi rossi di fuoco e una bocca spalancata che voleva mangiarmi...»

«Non c'è nessun mostro qui, Ciripò. Sei nella tua cuccia... al sicuro, piccolo!»

«Ma aveva gli occhi rossi!!! Ecco lo vedi, sta laggiù... Mi sta guardando con gli occhi iniettati di sangue...»

«No... sono le braci rosse nel camino! Guarda bene!»

«Nooo... era grande, una massa enorme, bianca e molle che soffiava e due denti da lupo...»

Non c'era verso di calmarlo. Mamma lo teneva stretto, papà lo accarezzava e Ciripò tremava come un pulcino bagnato, sudato e agitato per quella paura.

Papàgatto allora gli parlò con calma:

«Senti Ciripò, i mostri sono solo nei tuoi sogni. In realtà non esistono. Questo però non vuol dire che tu non abbia paura. So bene che ne hai un grande timore. Hai paura che animali cattivi vengano dentro questa stanza, che ti portino via o che ti facciano del male. Non è vero?»

«Sì, papà, ho tanta paura che mi ammazzino...»

«Queste tue paure hanno a che fare con le tue insicurezze e con il timore di non farcela se noi non ci siamo. In realtà tu sei un piccolo che sa cavarsela, che sa già fare un mucchio di cose,

ma che ancora crede poco in se stesso. I brutti sogni che fai di notte sono solo il riflesso delle tue paure del giorno.»

«Dici davvero??»

«Certo piccolo mio. Però ricordati, al mattino, quando ti svegli raccontali sempre a me e alla mamma e vedrai che essi spariranno. E poi sai, anche i grandi fanno sogni che mettono paura. Non sognano i fantasmi ma magari qualcosa che li preoccupa. Allora i sogni servono per capire cosa sta accadendo e magari aiutano a trovare una soluzione.»

«Allora se te li racconto, mi libero di loro, degli incubi?»

«Sicuro. E man mano che cresci diventi più forte e fiducioso. Voglio raccontarti una storia.

C'era una volta un esserino piccino piccino che si chiamava Fantasmino e viveva tutto il giorno dentro un buco di roccia. Era buffo e strano, tutto bianco come un lenzuolo gonfio e ciccione. Aveva un solo occhio gigante che stava dentro un foro. O meglio un solo buco scuro da cui guardava da ogni parte e vedeva tutto, anche nel buio. Dormiva di giorno, Fantasmino, e di notte aveva la brutta abitudine di andare a far visita ai cuccioli del

quartiere che stavano tranquilli nelle loro cuccie morbide. Non voleva far loro del male, ma certo li spaventava. Entrava di soppiatto nei loro sogni e cominciava a giocare con i loro pensieri. Li prendeva, li portava con sé nella sua caverna oscura e li tratteneva per ore. Erano pensieri di paura, di terrore che esprimevano tutte le preoccupazioni di ciascuno. Voleva metterli alla prova, voleva vedere come reagivano quei pensieri notturni dei cuccioli. A qualcuno dava un compito:

«Ora devi provare ad affrontare il vento...».

E gli soffiava contro con forza gonfiandosi come un pallone aerostatico.

«Adesso devi cercare la strada per uscire dal labirinto...»

E li conduceva nelle stanze buie dove abitava di giorno e che nessuno conosceva.

«Fra un attimo ti spegnerò la luce e ti lascerò solo in questa stanza!»

E per un minuto solo, li chiudeva dentro la grotta delle cavallette verdi che facevano un chiasso assordante. Tutti quei pensieri, impauriti e fifoni urlavano, scappavano da ogni parte, cercavano di uscire a gambe levate dal sogno e ritornare accanto a chi stava sognando. Nella corsa che facevano, qualcuno di questi cadeva,

si rompeva l'osso del collo, sbatteva contro una parete gridando:

«Ahhhh!! Il mostro, aiuto, aiuto!».

Ma non c'era verso, dovevano restare lì fin quando Fantasmino non li lasciava andare. Spesso era mattina quando essi potevano far ritorno nella cuccia da dove erano stati prelevati.

Un giorno, o meglio una notte, un cucciolo stanco di vedere i suoi pensieri portati via da Fantasmino, decise di andare con loro. Non poteva sopportare più che essi diventassero sogni terribili, incubi spaventosi che lo paralizzavano. Si nascose dentro uno di questi pensieri, uno di quelli più fifoni e meno coraggiosi, quello che di giorno si era spaventato di più vedendo, presso la Torre vecchia, il buco nero dove le talpe andavano a dormire.

Quando Fantasmino arrivò, soffiando e gridando come tutte le notti, il cucciolo lo guardò bene, scrutò a lungo quella palandrana bianca e svolazzante che da sola faceva alzare un vento freddo come quello che soffia dalla Siberia. Fissò il suo occhio enorme, lo fissò con aria di sfida:

«Ma tu chi sei? Come ti chiami?».

«Sono Fantasmino, lo sai, piccolo intruso! Tutti i cuccioli come te se la fanno addosso quando mi

vedono... sparisci! Voglio solo i tuoi pensieri!»

«Non li avrai mai...»

«Aha... aha...» sghignazzò Fantasmino, indietreggiando un po'.

«Chi ti credi di essere, moccioso?»

«Sono quello che ti toglierà quel lenzuolo rotto con cui vuoi portare via i miei pensieri notturni. Ora basta, sono stufo di te. Sono grande e nessuno può prendermi i pensieri, nessuno può rubarmi i sogni. Tu men che meno!»

Così dicendo tirò fuori da uno dei suoi pensieri più coraggiosi, una scatoletta che gli aveva dato papà. Dentro c'era un minuscolo arnese come un fischiello magico che si chiamava «Scaccia-



fantasmi». Bastava soffiarcì dentro e ne usciva un suono acutissimo e una cantilena decisa che metteva in fuga tutti i fantasmi della terra. Faceva più o meno così:

*Fantasmìno, Fantasmìno,
io son grande tu piccìno
so buttarti nel camìno
scappa scappa e va lontano
o ti rompo con la mano
ti distruggo e polverizzo
e ne perdo l'indirizzo!*

In questo modo lo «Scacciafantasmi» faceva scomparire i mostri, divorava gli incubi, disintegrava i brutti sogni in men che non si dica.

Non ci fu bisogno di usare lo «Scacciafantasmi» perché appena Fantasmìno vide quell'aggeggio, sparì d'un colpo, si dileguò a... lenzuola levate. E mentre scappava il cucciolo guardò bene quel cumulo di stracci che correva: non c'era niente sotto. Era vuoto dentro, era solo un pezzo di stoffa che non stava in piedi e che presto si afflosciò al suolo.

Ciripò era a bocca aperta. Le sue orecchie erano tese ad ascoltare quello che papà gli stava

raccontando. Capii che i pensieri alle volte sono catturati da creature vuote, che non hanno nulla di reale e che i sogni si riempiono di incubi che si possono far sparire aprendo gli occhi e guardando bene cosa c'è attorno.